

Un cristiano può protestare?

di don Gianni Antoniazzi

Ci sono risposte diverse. La vita non corrisponde alle attese, né umane né divine; il nostro tempo è sempre sottoposto alla fragilità, qualcuno dunque sostiene che protestare non serve: la realtà del mondo resta sempre lontana dal “bene compiuto” dell’Eterno. Meglio coltivare una spiritualità intensa, sarà una luce posta sul monte, visibile a tutti, una profezia di bene.

C’è però un pensiero opposto. Proprio perché i poteri di “questo mondo” sono lontani da Cristo e l’hanno crocifisso, è necessario che i cristiani combattano la violenza e l’ingiustizia di ogni società umana. Così, fin dai primi secoli di cristianesimo, c’è chi ha parlato di anarchia cristiana che deve opporsi fino al martirio, anche delle gerarchie religiose: “bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini” (At 4,19; 5,29; 1Cor 6,1-6).

Serve equilibrio. Il Vangelo proclama: “Beati i miti, erediteranno la terra” (Mt 5,5). Il vero mite è Gesù (Mt 11,29) che ha cambiato la storia più di ogni altro: non significa essere arrendevoli, passivi, ciecamente ubbidienti ma cambiare gli eventi con l’amore, senza prevaricare. Il vero cambiamento non è dato dalla rivoluzione ma dal progresso della fraternità. È decisivo, per chi segue Cristo, sviluppare la “non violenza” di Gandhi (marcia del sale 1930) e M.L. King (Berkeley UNI, 4/6/57), come pure la riconciliazione di Mandela. L’aggressività, anche solo verbale, nutre le rabbie umane. Il silenzio degli spettatori è complicità col male e lascia la realtà inalterata. L’azione fraterna erige un mondo migliore, secondo il Vangelo.





Coraggio mamme

di Andrea Groppo

Imparare l'italiano e le abitudini del nostro Paese. Trovare un lavoro per essere autonome. L'impegno della Fondazione Carpinetum per l'integrazione delle madri africane del Centro

La scorsa settimana vi ho raccontato dei bambini africani ospiti al Centro don Vecchi di Carpenedo: rileggendo le righe scritte, e alla luce della mia consueta giornata settimanale trascorsa al Centro, sono sempre più convinto che l'ospitalità che stiamo dando a queste creature sia un'ospitalità fraterna. Cristiana.

Oltre ai bambini, al Centro sono ospitate anche le loro giovani mamme. Donne che sono arrivate in Italia fuggendo da contesti di guerra e povertà nella speranza di un futuro migliore. Abbiamo imparato a conoscerle, e loro a conoscere noi. È un percorso che passo dopo passo porta nuovi frutti. La comunicazione non è ancora fluida al cento per cento: noi ci sforziamo di utilizzare qualche parola di francese e loro di imparare sempre più termini in italiano. Ma sappiamo bene che la conoscenza della nostra lingua è uno step fondamentale per una piena integrazione e quindi ci impegniamo il più possibile per accompagnarle nel percorso di apprendimento che, devo dire, sta iniziando a far nascere delle relazioni stabili.

E non mancano i momenti divertenti, come quando la direttrice dei centri - che conosce alla perfezione il francese - incontra queste giovani mamme nei corridoi. Loro la salutano con l'appellativo "Madame Cristina". Ed ecco allora che mi scatta un sorriso perché mi torna in mente il film *La mia Africa*, in particolare quando gli abitanti del posto si rivolgevano a Karen, interpretata da Meryl Streep, con la stessa modalità.

In questi mesi abbiamo detto a queste giovani mamme come l'integrazione passa anche da piccoli gesti. Accortezze che possono aiutarle ad inserirsi meglio nel nostro tessuto sociale ed economico; molto diverso da quello da cui provengono. Può sembrare una sottigliezza ma anche il vestiario aiuta: indossare le scarpe al posto delle ciabatte dà diciamo un tono diverso. Abbiamo poi lavorato per far sì che la convivenza con i nostri anziani fosse la migliore possibile. Il timore è che potessero crearsi dei problemi avvicinando "mondi" diversi per cultura, età ed abitudini. Ogni tanto dobbiamo ricordare come

sia importante riuscire a misurare il tono della voce in certi ambiti. Ma il messaggio mi sembra sia passato. Ci raccomandiamo poi di essere irreprensibili anche fuori dalle mura del don Vecchi: il biglietto sugli autobus, per esempio, va fatto sempre.

C'è poi tutto il percorso burocratico e di inserimento lavorativo. Il grosso. E anche qui vediamo le prime "conquiste". Ad alcune di queste mamme è già stato rilasciato il permesso di soggiorno da rifugiate e sono subito riuscite a trovare lavoro: chi come parrucchiera, chi come addetta alle pulizie, chi come badante. Lavorano con un contratto regolare e si sono aperte un conto corrente dove ricevono il bonifico dello stipendio. Devo dire che sono volenterose: c'è chi fa anche due ore di viaggio tra andata e ritorno per raggiungere il posto di lavoro; per un impiego che dura solo un paio d'ore. Ma un passo alla volta - se continueranno a impegnarsi e se non si abatteranno di fronte alle difficoltà che necessariamente incontreranno - sono sicuro che conquisteranno di più.

Insomma, stiamo cercando di aiutarle ad integrarsi in Italia spiegando sia le cose fondamentali che quelle magari più laterali: piccoli comportamenti e abitudini che nel loro Paese sono la normalità ma che qui possono creare difficoltà nelle relazioni sociali. A queste mamme dico coraggio! Seguendo questo percorso sono fiducioso che il futuro sarà roseo. E a noi, a tutti noi, dico di avere fiducia. A volte le cronache dei giornali ci presentano storie di integrazione fallita, di disagio, degrado o criminalità. Ma l'errore più grande sarebbe però quello di fare di tutta l'erba un fascio. Quello che vedo al Centro mi fa infatti avere fiducia che una sana integrazione è possibile. Ed è bellissima.





Critica costruttiva?

di don Sandro Vigani

Gli slogan gridati difficilmente colgono la complessità di una realtà che per essere migliorata necessita di ragionamento e dialogo. E a volte di una protesta consapevole

Confesso, non ho mai partecipato a manifestazioni pubbliche di protesta, cortei ecc.. Non mi piacciono gli slogan gridati perché difficilmente riescono a cogliere la complessità della realtà, non sopporto l'ideologia che contagia il gruppo e finisce per dominarlo. Non mi vanno la contrapposizione 'a priori' e la confusione... Forse perché ricordo ancora le immagini drammatiche delle manifestazioni degli anni '70-'80 del secolo scorso, durante le quali le piazze venivano messe a ferro e fuoco, si tiravano le molotov, si sparava, i celerini venivano lanciati contro i cortei dell'estrema destra o dell'estrema sinistra con i manganelli che, allora sì a ragione, dovevano usare. Non sopporto le manifestazioni durante le quali ancora si danneggiano i negozi, si bruciano le auto, si vandalizza l'arredo urbano... si usa violenza contro le forze dell'ordine. A proposito di queste, un capo della Squadra Mobile veneziana mi raccontò che prima delle manifestazioni accomandava ai suoi uomini: "State calmi, perché se dieci di noi vengo-

no feriti non interesserà a nessuno, se capiterà ad un solo manifestante succederà un putiferio!".

Preferirei che si potesse discorrere con calma, attorno ad un tavolo o nella sala di un cinema, confrontarsi senza troppe contrapposizioni. E poi non sono uno di quelli che dicono con orgoglio: "Non condivido una parola di quello che dici, ma sarei disposto a combattere fino alla morte perché tu possa dirla!". A volte c'è chi pensa e dice banalità, ha convinzioni barbare o velleitarie, come quegli ambientalisti che imbrattano le opere d'arte per farsi ascoltare: a questi toglierei il diritto di manifestare. Questo non vuol dire che la protesta non sia legittima e a volte doverosa. Le democrazie sono state conquistate soprattutto grazie alle proteste contro l'autoritarismo: solo le dittature non accettano di essere criticate e imprigionano o uccidono i dissidenti. Mi piace quando a protestare sono i giovani, come è accaduto a Firenze e a Pisa, perché vuol dire che hanno dentro qualche idea, sono disposti a metterci la faccia

per mostrarla. Ho nostalgia di quando in seminario, più di quarant'anni fa, facevamo accese discussioni sulla politica e sui partiti: avevamo una tensione ideale, un interesse civile e sociale che oggi poco si incontra nei giovani. Perciò se ci sono giovanissimi e giovani che si caricano di un buon ideale e manifestano è un bene, e se la polizia li manganella fa male.

Vengo alle cose di casa nostra: nella Chiesa la protesta è accettata? Direi di no, perché si dice che "va contro l'unità", che è bene più grande della comunità. Si accetta la critica, purché sia "costruttiva". In verità non ho mai capito del tutto cosa significhi "critica costruttiva". La critica nasce quando si vuole mettere in discussione un sistema, alcune idee, alcuni aspetti di un'istituzione... La critica per sua natura non è "costruttiva": è rivolta a demolire convinzioni, atteggiamenti, situazioni che sembrano sopravvivere ai tempi come fossero assolute ed eterne. La critica è per il cambiamento. Ho la sensazione che spesso nella Chiesa si rifiutino protesta e polemica e si voglia solo la "critica costruttiva" per non cambiare nulla perché il cambiamento fa paura, meglio dare il colore dell'assolutezza e dell'eternità a ciò che invece è storicamente determinato e può cambiare. Contestare, insomma, è pericoloso! La controprova? Quando papa Francesco cerca di promuovere qualche timida riforma, è criticato non tanto dai non credenti, ma soprattutto da cristiani, vescovi e preti compresi. Del resto prima di lui molti sono stati messi al margine della Chiesa - i Mazzolari, i don Milani... - per le loro idee e la loro voglia di rinnovamento, ed oggi vengono ampiamente rivalutati.





Peggio ignorarlo

di don Gianni Antoniazzi

Perdonatemi, ma questa volta è importante riportare molti versetti del Salmo 13.

Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?

Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?

Fino a quando su di me trionferà il nemico?

Guarda, rispondimi, Signore mio Dio, perché il mio nemico non dica: «L'ho vinto!» e non esultino i miei avversari quando vacillo.

Sentite? Il Salmista protesta contro Dio. Si arrabbia perché Dio non lo difende dai nemici. Anche questa è preghiera! Meglio infatti prendersela con Dio piuttosto che ignorarlo. Meglio affidare a lui la vendetta contro i nemici piuttosto che com-

perla noi stessi. Lui infatti è Padre. Noi rischiamo di agire solo con violenza.

Papa Francesco, in un'udienza generale (19/05/2021) ha detto così: «Talvolta arrabbiarsi un po' fa bene perché ci fa svegliare questo rapporto di figlio a Padre, di figlia a Padre che noi dobbiamo avere con Dio». Queste parole facevano parte di un ciclo di catechesi dedicato alla preghiera. Davanti ai fedeli il Papa indica nella "distrazione, aridità e accidia" le difficoltà principali nella

preghiera. Bisogna «individuare e superarle: tante volte, anche protestare davanti a Dio è un modo di pregare». Io farei tesoro di queste considerazioni, giusto per non ridurre Dio ad un peluche insignificante per la nostra esistenza.



In punta di piedi

Boca sarada no ciapa mosche

Il detto significa che "a star zitti non si ottiene nulla". L'esistenza non ci viene incontro senza un "prezzo". Vivere comporta una fatica e una conquista. È un'iniziativa della libertà che edifica il bene. Insomma: se si resta spettatori, la vita non si fa da sola. Un ragionamento analogo vale anche per la "protesta" pubblica che punta ad edificare la storia secondo il bene comune: se è una manifestazione libera dalla rabbia e rispettosa "dell'avversario", è capace di condurre al cambiamento. Nella storia ci sono pur stati eventi pubblici che, senza la violenza, hanno scandito una crescita. Penso alla "marcia per il sale" di Gandhi

nel 1930: un gesto di disobbedienza civile. Il Mahatma ha percorso quasi 400 km a piedi, seguito da migliaia di persone, per raggiungere una salina e raccogliere sale, come protesta contro una tassa iniqua imposta dagli inglesi, che gestivano il monopolio. Da quel momento, per molti, iniziarono le tappe che portarono l'impero britannico a lasciare le colonie indiane.

Ci fu la Marcia per i Diritti Civili (1963) di M. L. King col suo celebre "I have a dream" che portò a pari diritti per i neri. Di altra natura ed esito fu la "Primavera di Praga" del 1968: si concluse con l'invasione sovietica del Paese, nell'agosto

dello stesso anno, appoggiata anche da alcuni nostri politici. Per molti, quell'evento ha posto nelle coscienze un desiderio di libertà compiuto dopo decenni.

Veniamo a noi. Ho presente il temperamento di don Armando. Con la penna proponeva le sue battaglie. Talora il tratto dei suoi articoli era davvero esuberante. Di fatto, protestando a favore delle persone meno benestanti, ha mosso le coscienze e ottenuto risultati. Sarebbe arrivato allo stesso risultato senza scrivere l'Incontro? Molti temevano la sua penna: era poco elegante don Armando o gli altri avevano timore per la propria indolenza?



Solo per il pane

di Matteo Riberto

Un mio professore sosteneva che le grandi rivoluzioni più che essere mosse da ideali scoppiano per la mancanza di pane. Era un modo per spiegare che la gente scende in piazza, in massa, solo quando le viene negato un bisogno primario, quando viene toccata direttamente su un aspetto che è necessario per la sua vita. O per vivere quantomeno un'esistenza dignitosa

È una visione un po' cruda, che si potrebbe anche criticare a lungo citando diversi esempi che si possono rintracciare nella storia. Ma è una visione che sicuramente fa riflettere, e che forse ha in sé più verità di quanto si possa pensare. Soprattutto ai giorni nostri, che paiono caratterizzati da una sorta di disincanto verso "la protesta". È diffuso, infatti, il pensiero che protestare, rivendicare i propri diritti, non serva a niente. Che tanto le cose non cambiano. Non cambiano e non cambieranno mai. Una disillusione figlia da un lato di una politica percepita come sempre più distante, i cui rappresentanti le sparano grossissime in campagna elettorale per poi ridimensionare - se non far finta di dimenticare - le mirabolanti, e spesso irrealizzabili,

promesse fatte. E dall'altro figlia di una catena di potere economico incontrollabile: gli operai, un tempo, se sfruttati, potevano andare sotto casa del proprietario della loro fabbrica. Ma se oggi la fabbrica è una multinazionale con sede in Olanda, di cui non si conoscono bene nemmeno i proprietari, sotto casa di chi si va a protestare?

Ma forse, diciamocelo, oggi si protesta meno di un tempo anche perché comunque si vive meglio; almeno in Italia. I bisogni materiali primari, in Italia, sono quasi ovunque soddisfatti. E oltretutto la pigrizia mentale impera: il computer ci offre qualsiasi svago a portata di mano, di click. E così le proteste - quelle vere - scattano solo in alcuni casi estremi, di massima povertà. O per altre ragioni, ma in questo caso sono spesso proteste spot, che poi si esauriscono in poco tempo senza ottenere di fatto risultati, se non minimi.

Quindi aveva ragione il vecchio professore? Si protesta veramente solo quando manca il pane? Oggi parrebbe di sì. E anche quando qualcuno si muove difficilmente la massa segue, o almeno approfondisce. Negli scorsi giorni tanti mi hanno parlato delle

odiose manganellate agli studenti toscani, ma pochi sapevano per cosa manifestavano. E ancora. Le proteste sul clima. Ci si sofferma sempre sul gesto dei ragazzi che fermano il traffico o imbrattano i monumenti. Ma si riflette poco sul fatto che, per esempio, in Trentino in un anno i ghiacciai hanno perso una superficie pari a 92 campi da calcio. O sul fatto che aree della terra diventeranno inabitabili, che alcuni animali si estingueranno perché il loro habitat sarà distrutto. Le modalità di protesta dei giovani attivisti sono sicuramente criticabili, ma le ragioni per manifestare e cercare di invertire la rotta ci sono eccome. È che forse gli effetti dei cambiamenti climatici non ci toccano ancora la pelle a sufficienza. Non ci hanno - ancora - tolto il pane. E quindi chi se ne importa.

Aiutare il Centro

Chi volesse dare una mano alle attività del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco può fare un bonifico all'associazione Il Prossimo ODV all'Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809. Le offerte saranno destinate all'aiuto delle persone in difficoltà.

Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.





Protestare civilmente

di Edoardo Rivola

Manifestare il proprio dissenso è un diritto fondamentale che non deve però sfociare in azioni violente. Insulti e offese sono nemiche di un confronto che porta a soluzioni

La protesta, quando fatta civilmente, è sempre più efficace rispetto alle manifestazioni di violenza. Protestare significa portare avanti con perseveranza le proprie ragioni, sostenendo il proprio diritto ad essere ascoltati. Ma è necessario che le modalità e le motivazioni siano valide, e che i contenuti del dissenso siano chiari. Oggi la protesta è diventata una pratica diffusa: uno sport, come si dice. Si protesta singolarmente, in gruppetti, in cortei. Non esiste argomento o decisione che non incontri una qualche forma di contestazione. Insomma, oggi rispetto al passato vediamo ripetutamente proteste: più numerose nel numero ma meno efficaci e condivise di un tempo. Spesso si protesta appunto quasi per sport, senza una reale coscienza o una partecipazione effettivamente condivisa e vasta. Si protesta spesso superficialmente. È vero che le proteste odierne emergono là dove le cose non funzionano o non sono gradite; credo, però, che ad accendere la miccia vera e propria sia la mancanza di dialogo, l'impossibilità

di comunicare ed essere ascoltati, e la conseguente frustrazione. Credo fermamente nel valore della protesta, che nella maggior parte dei casi nasce da motivazioni legittime. Tuttavia non tollero la violenza, né gli insulti e le offese. Continuo ad avere fede nell'ascolto reciproco, nell'interazione non unilaterale, nella capacità di prendere in considerazione le motivazioni di tutte le parti coinvolte.

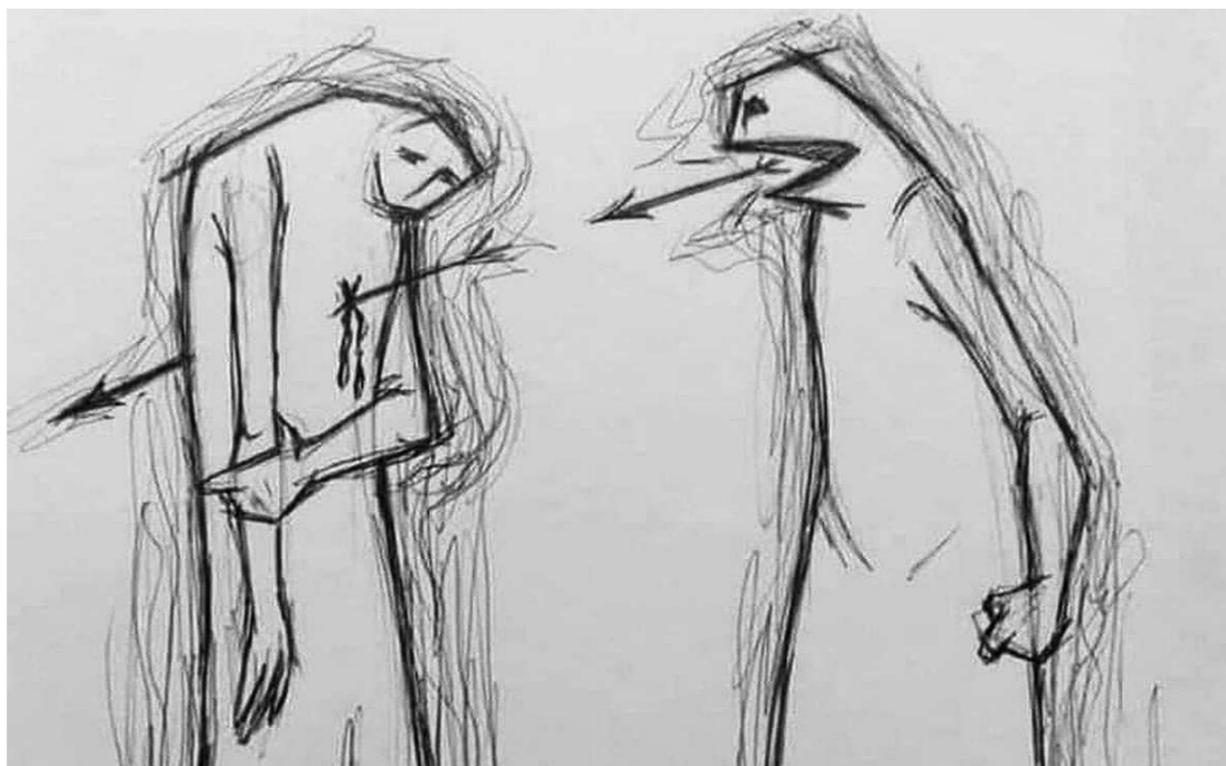
Un confronto rispettoso

Se la protesta si trasforma in forme di arroganza, minacce ed offese, perde la sua essenza e diventa qualcos'altro. Il problema è che, a fare le spese di queste derive, è la stessa umanità. Recentemente abbiamo visto i casi delle proteste giovanili in Toscana e degli interventi delle forze dell'ordine. Ma gli esempi potrebbero essere tantissimi, come può testimoniare ciascuno di noi ripensando a quelli del proprio passato. Non voglio, però, toccare il tema delle proteste politiche, perché spesso non rappresentano buoni

esempi, soprattutto quando le urla prevalgono sulle riflessioni e non resta spazio per un dialogo ragionato. Per fortuna, almeno fino a oggi, al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco non abbiamo assistito a proteste vere e proprie. Tutt'al più sono nate delle dispute tra gli utenti in alcune specifiche occasioni: prima dell'apertura del cancello, quando si radunano all'esterno, o nelle code che si formano durante la distribuzione dei materiali e al banco delle offerte. Non considero "proteste" quelle di coloro che vengono fermati con del materiale senza aver fatto la relativa offerta. In quei casi, è una questione di rispetto delle regole.

I cattivi esempi nello sport

Per chi non mi conosce, voglio precisare che il mio impegno al di fuori del lavoro è sempre stato nel volontariato, soprattutto nel settore sportivo e in quello sociale. Spesso, le proteste in questi due ambiti si intrecciano: ciò che accade nello sport, infatti, può avere un impatto sociale significativo. Questo è



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

particolarmente evidente durante le competizioni sportive, in particolare nel calcio, ma anche in altre discipline. La protesta in questi contesti, sia sul campo di gioco che al di fuori, spesso sfocia in comportamenti inappropriati che mandano messaggi di inciviltà. Colpisce profondamente quando i protagonisti sono bambini e bambine, influenzati da genitori che, anziché sostenere il gioco, si concentrano sul risultato dei propri figli. Dimenticando che il valore dello sport è tutt'altro. Così alcuni ragazzini - per non parlare dei genitori - arrivano ad insultare i coetanei che giocano nell'altra squadra oppure l'arbitro, il classico capro espiatorio nella rivalità tra avversari: una figura bistrattata che diventa il bersaglio delle critiche da parte dei giocatori, della panchina e degli spettatori. Sono comportamenti che possono demoralizzare gli atleti e lo stesso arbitro, facendo perdere la voglia di partecipare. Tutto ciò a danno del rispetto, dello spirito sano del gioco e della crescita positiva.

La Quaresima del Papa

Il tema del rispetto è contemplato anche nelle parole di papa Francesco che per la Quaresima propone alcuni semplici atti di carità: salutare, sempre e ovunque; ringrazia-

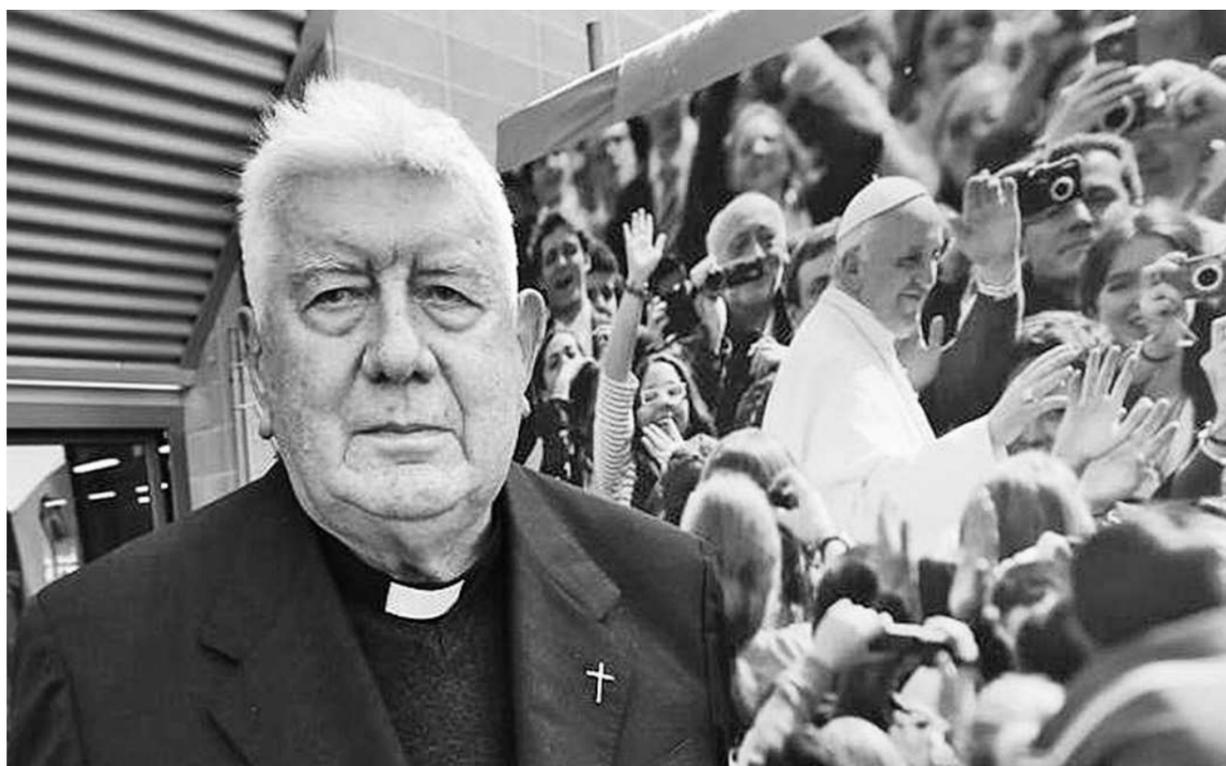
re, anche se non richiesto espressamente; ricordare agli altri quanto li ami; salutare con gioia quelle persone che vedi tutti i giorni; ascoltare la storia dell'altro, senza pregiudizi; fermarsi per aiutare e prestare attenzione a chi ha bisogno di te; risollevare il morale a qualcuno; celebrare le qualità e i successi delle altre persone; selezionare ciò che non usi e regalarlo a chi ne ha bisogno; aiutare, quando serve, per far riposare un altro; correggere con amore, non tacere per paura; aiutare gli altri a superare gli ostacoli; chiamare i genitori, se hai la fortuna di averli. Il digiuno, più che l'alimentazione, dovrebbe riguardare i comportamenti negativi: le parole offensive, il malcontento, la rabbia, il pessimismo, le preoccupazioni, la pressione, l'egoismo. Invece, pratichiamo comportamenti positivi: trasmettere parole gentili, riempirsi di gratitudine, mitezza e pazienza; coltivare la speranza e l'ottimismo, la fiducia in Dio; apprezzare le cose semplici della vita, la preghiera, la compassione e la riconciliazione; ricordarsi sempre di ascoltare gli altri. Se ci proviamo tutti, la nostra vita quotidiana si riempirà di pace, fiducia e gioia. Papa Francesco, ancora una volta, dimostra grande saggezza in questa proposta di Quaresima.

Titoletto: 80 X 80

Vorrei condividere un avvenimento delle scorse settimane, quando ho ricevuto da suor Teresa una busta chiusa consegnata da una signora. Con curiosità l'ho aperta, trovando all'interno un bellissimo biglietto accompagnato da un'offerta in denaro, composta da diversi biglietti da 5 euro e alcuni da 10, per un totale di 80 euro. Queste le parole di accompagnamento: "Per festeggiare il mio 80° compleanno voglio donare questi buoni spesa, in memoria di don Armando, a chi fatica a mettere a tavola i propri cari". Firmato Paola Cavaggion ved. Portinari, 10 febbraio 2024. È stato un gesto di generosità e compassione che mi ha riempito di gratitudine. Ho pensato che se ognuno di noi, ad ogni compleanno con cifra tonda, quindi ogni 10 anni, emulasse l'esempio di Paola, sarebbe un gesto di speranza e di aiuto. Arrivando, per qualcuno, al traguardo del 100 x 100.

I Buoni non si fermano

Nei numeri precedenti abbiamo detto di come si è ricordato don Armando a sei mesi dalla scomparsa. Le offerte raccolte nella Messa presso i Centri don Vecchi, per un valore di 135 euro, mi sono state consegnate da suor Teresa. Serviranno a sostenere la distribuzione dei Buoni di don Armando a coloro che ne hanno bisogno. Il 29 febbraio si è conclusa l'operazione con il primo gruppo di dieci parrocchie che ha beneficiato dei Buoni di don Armando, distribuiti dall'associazione Il Prossimo del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. La settimana scorsa abbiamo inviato le buste - ciascuna contenente 40 buoni, con scadenza a fine marzo - ad altre dieci parrocchie. Nel prossimo numero indicheremo le nuove parrocchie beneficiarie e, per trasparenza, anche il risultato dell'impiego dei buoni utilizzati in febbraio. Poi proseguiremo con il gruppo successivo.





Leggere per crescere

di Daniela Bonaventura

Devo a mio fratello la gioia di leggere, quando ero bimba mi portò a casa dei libri comprati alla “Fiera del libro”, bellissima libreria, ormai sparita, a Mestre. Arrivò a casa con *Piccole Donne*, *Tre uomini in barca*, *Le avventure di Tom Sawyer* e *I ragazzi della via Pal*.

Tutti libri che lessi perché adatti alla mia età ma *Piccole Donne* fu IL LIBRO, quello che tracciò una linea tra un prima e un dopo, tanto che chiesi anche il seguito - *Le piccole donne crescono* - e guardai tutti i film trasmessi alla televisione che raccontavano la storia delle quattro sorelle March. Stavo crescendo, non avevo ancora una personalità definita ed ognuna di queste sorelle era per me fonte d'ispirazione. Mi piaceva Meg così matura, così attaccata alla famiglia, pronta a sacrificarsi e lavorare, semplice, ma anche desiderosa di migliorarsi.

Mi immedesimavo in Beth fragile e sensibile, disposta sempre a dimostrare il suo amore alla mamma e alle sorelle. Ero, a volte, un po' infastidita da Amy così presa da sé stessa ma ero anche molto attratta dalla sua intraprendenza e dalla sua voglia di conoscere il mondo (in questo, forse, sono stata suggestionata da Liz Taylor nel film). Ma Jo è stato il mio ideale, la persona che avrei voluto diventare nel mio immaginario: forte, decisa, attaccata alla famiglia con caparbietà e senza sdolcinature, pronta a lasciarsi il suo mondo alle spalle (siamo nella seconda metà del 1800...) per rincorrere il suo sogno.

Ho letto e riletto questi due libri molte volte ed in età diverse. Hanno contribuito a farmi diventare la donna che sono: la fusione delle sorelle March, in ognuna di loro c'è un pezzetto di me bambina, adolescente, donna. Ho sognato di formare una famiglia, sono stata un'adolescente un po' cagionevole di salute, ho avuto momenti in cui sono stata presuntuosa e convinta di dover avere tutto ma soprattutto sono stata determinata a voler trovare il mio posto nel mondo. Non è stato semplice, come non lo è stato per le interpreti del libro, ma è stato bello lottare, piangere, ridere, studiare, amare e condividere tutte le emozioni con chi mi è stato e mi è ancora accanto. La vita è il risultato dei nostri sogni che si fondono con

quello che nella realtà poi si riesce a raggiungere. Nella pagina finale mamma March resta da sola con le tre figlie e parla amabilmente dei loro sogni di bambine. Le tre fanno quindi una sorta di bilancio delle loro vite fino a quel momento: di come si sono realizzate o meno le loro aspettative, di quello che hanno raggiunto, delle esperienze vissute. E non mancano i sogni per quello che la vita potrebbe ancora riservare. Il libro finisce lasciando in chi l'ha letto la dolcezza in bocca di una fetta di torta morbida e non troppo zuccherata. Una fetta di torta che consiglio a tutti di assaggiare.

Da allora ho letto tantissimi libri, alcuni di loro hanno sottolineature, altri hanno pagine con l'angolo piegato per ricordare un pensiero o una frase, ma questi due primi libri mi hanno donato il desiderio di raggiungere gli obiettivi prefissati e quando questo non fosse stato possibile di cercare un'alternativa valida e mai al ribasso, senza compromessi e cercando sempre l'equilibrio tra sentimento e razionalità.



L.M. Alcott

**Le piccole
donne crescono**

Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



Eroi dell'inclusione

di Federica Causin

Il Presidente Sergio Mattarella ha conferito trenta onorificenze al Merito della Repubblica Italiana, che verranno consegnate il 20 marzo al Quirinale. Scorrendo l'elenco degli insigniti e leggendo le motivazioni del conferimento, ho osservato che molti "gravitano" attorno al mondo della disabilità o perché la vivono in prima persona oppure perché hanno contribuito a creare delle realtà che promuovono e favoriscono l'inserimento di lavoratori e lavoratrici con disabilità per garantire l'inclusione sociale e il rispetto dei diritti di ciascuno, compreso quello di viaggiare. Per motivi di spazio, ho dovuto scegliere tra i premiati. Il primo è Mattia Abbate, trentacinquenne, affetto dalla distrofia muscolare di Duchenne. Dopo aver scritto alla redazione di un giornale per denunciare che uno stadio non era accessibile alle persone con disabilità, ha ricevuto da quel quotidiano, che ha molto apprezzato la sua penna, la proposta di curare una rubrica sul mondo delle disabilità. Per esperienza personale, so quanto riuscire a condividere il proprio vissuto e i pensieri che ne scaturiscono possa contribuire a dare un senso alle fatiche che la

disabilità comporta. L'ho già scritto ma non mi stancherò mai di ripeterlo, perché davvero l'opportunità di "rileggere" la propria vita permette sempre di cogliere qualche sfaccettatura diversa. Inoltre, almeno per quanto mi riguarda, è anche l'occasione di riscoprire quel senso di gratitudine e di stupore che aiuta ad avere uno sguardo nuovo e a trovare un equilibrio.

Il secondo è Simone Baldini, un atleta paralimpico di 42 anni, che dopo l'alluvione che si è abbattuta sull'Emilia Romagna, si è unito alle schiere di volontari che si sono mossi per sostenere la popolazione. Ricordo di averlo visto in un servizio al telegiornale e di averlo guardato con ammirazione, non solo perché spalare fango stando in carrozzina dev'essere tutt'altro che semplice, ma anche perché ha dimostrato che si può sempre trovare il modo di dare il proprio contributo. Il terzo è Antonio Bodini che è stato uno degli ideatori del baskin, una disciplina sportiva ispirata al basket, che permette di far giocare insieme persone con differenti abilità. Qualche anno fa ho assistito a una partita di baskin a Bologna ed è stato molto coinvol-

gente: ogni giocatore arriva sotto canestro e lancia la palla delle dimensioni che è in grado di tirare. Tutti i compagni di squadra, in base alle loro capacità, si adoperano affinché lui possa tirare e fare punto. È una vittoria corale e soprattutto inclusiva perché nessuno viene scartato o ritenuto troppo scarso.

Il quarto insignito è Marta Grelli, ideatrice di Travelin, una piattaforma informatica che consente alle persone con disabilità di viaggiare in modo più agevole. Spinta dalla curiosità, sono andata a cercare qualche notizia in più e ho scoperto che è possibile creare un itinerario di viaggio personalizzato, utilizzando i filtri d'accessibilità che meglio corrispondono alle proprie esigenze. Grazie all'editing con il testo facilitato e alla descrizione visiva dei contenuti dei siti turistici anche le persone cieche o ipovedenti possono viaggiare in autonomia. L'idea è stata quella di raccogliere in un unico luogo le informazioni necessarie, con l'intento di partecipare attivamente alla costruzione di una società equa ed inclusiva e di valorizzare, nel contempo, il patrimonio culturale italiano. "Quasi quasi preparo la valigia", mi sono detta quando ho terminato di leggere.

Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.





Mestre in guerra

di Sergio Barizza

Questo marzo ricorrono gli 80 anni dai bombardamenti che interessarono la nostra città nella Seconda guerra mondiale: iniziamo un percorso per rievocare quel tragico periodo

Dopo aver 'sonnacchiato' per lunghi decenni, Mestre aveva conosciuto una impetuosa crescita demografica ed economica, a iniziare dalla fine dell'Ottocento fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. L'insediamento di alcune industrie tra il Canal Salso e la ferrovia, lo sviluppo dello scalo ferroviario e dei supporti logistici militari in funzione della programmata, imminente guerra contro gli austriaci, avevano fatto lievitare la popolazione, in un solo decennio (1901-1911) di quasi il cinquanta per cento (da 11.944 abitanti a 17.507).

Ma questo primo boom doveva impallidire a confronto del secondo che sarebbe decollato, dall'inizio degli anni Venti, con gli insediamenti industriali di Porto Marghera. La presenza di industrie quali la Breda, l'Ilva, la Sava, la Vetrocoke, la Montecatini, la Sirma, solo per citare le più note, aveva fatto crescere quel polo industriale che si sarebbe ritagliato dei primati non solo in Italia ma anche nel mondo.

Gli occupati erano passati dai 4.800 del 1928 ai 6.448 del 1935, per salire ai 21.198 dell'inizio del 1943.

Nel frattempo la popolazione residente nella terraferma veneziana era più che raddoppiata salendo dai 26.042 abitanti del 1925 ai 60.380 della fine del 1942. Nonostante l'espansione dei quartieri residenziali (basti solo pensare al quartiere urbano di Marghera e a tutta la zona dell'attuale quartiere Piave) un buon numero di questi lavoratori erano 'pendolari della bicicletta' che dai vicini centri (ma anche dai circondari di Chioggia, San Donà e Portogruaro) si recavano quotidianamente a lavorare in fabbrica, pedalando fino a un paio d'ore in andata e ritorno e mantenendo un solido legame con il mondo contadino di provenienza. Ciò permetteva indubbiamente anche di sbarcare meglio il lunario, se la realtà era quella efficacemente delineata dal questore di Venezia, in un rapporto della fine del 1940 al Ministero degli Interni, in cui si può

leggere: *"Le paghe degli operai (12-13 lire giornaliere) - eccezion fatta per quelle un po' più laute degli operai specializzati - sono assolutamente insufficienti ai comuni bisogni familiari. Si tenga presente che tali operai hanno famiglie prolifiche e si perverrà alla conclusione dell'insufficienza del salario ai comuni bisogni. Tali famiglie sbarcano alla meglio il lunario, in condizioni assolutamente miserande, arrotondando il bilancio con l'aiuto delle opere-assistenziali o coi magri proventi del lavoro donnesco, od infine con espedienti vari, non esclusa la prostituzione, più o meno larvata, di giovinette. Allorquando tali accomodamenti non sussistono, la condizione diventa assolutamente insostenibile Tutto ciò è maggiormente sentito per la generica convinzione, penetrata in queste masse operaie, dei lucri ottenuti dai gruppi industriali in dipendenza dello stato di guerra, ciò che dovrebbe consentire migliorie salariali".*

La produzione di guerra era iniziata dalla metà degli anni Trenta, mutando il ciclo produttivo delle più grosse aziende metalmeccaniche (Breda, Ilva, Sava e Leghe Leggere in particolare), mentre sempre più insistente si faceva la propaganda del regime perché maestranze operaie accettassero di andare a lavorare in Germania. Probabilmente si deve anche proprio alla particolare connotazione di 'lavoratore-contadino' dell'operaio di Marghera se quell'invito cadde spesso nel vuoto, ma ad essa si deve pure la diversa e più lenta maturazione - rispetto alle





altre zone del nord Italia a grossa concentrazione industriale - di una opposizione popolare organizzata a cominciare dalla primavera del 1943.

In effetti sembra ormai assodato che in quell'anno a Marghera non ci furono scioperi organizzati, come nel triangolo industriale, mentre quando le bombe alleate, dai primi mesi del 1944, cominciarono a distruggere case e fabbriche, iniziò sì a maturare e agire una opposizione legata ad alcune cellule particolarmente aggressive presenti nelle fabbriche più grosse come la Breda e l'Ilva, che culminò idealmente

nella celebrazione del primo maggio, ma l'opposizione più massiccia rimaneva - oltre a qualche atto di sabotaggio - una sorta di *'rifiuto del lavoro'* che prendeva gli operai al primo risuonar della sirena dell'allarme antiaereo: inforcavano la bicicletta, si disperdevano nei campi, si riparavano nei fossati per poi prendere, per lo più, la strada di casa.

In certi giorni, come fecero presente più di una volta gli industriali al governo, la presenza in fabbrica si riduceva al solo 20 per cento, limitando e rallentando di molto la produzione. (continua...)



Donaci il tuo

5Xmille

Ricordiamo che ci sono alcune realtà della nostra comunità parrocchiale alle quali è possibile destinare il 5 per mille. Anzitutto il nostro Centro Infanzia che accoglie gratuitamente i bambini fuggiti con le loro famiglie dalla guerra. Merita di essere sostenuto anche per questa iniziativa. C'è poi la nostra antichissima Fondazione Piavento che da secoli accoglie donne del nostro territorio in difficoltà abitativa, bisognose di un piccolo sostegno. Formano una splendida comunità. In terzo luogo merita di essere ricordata l'associazione "Il Prossimo" che guida il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È la realtà che in prima linea sta combattendo per dare una mano alle persone più fragili del nostro territorio e, in modo del tutto gratuito, sostiene quelli che sono fuggiti dalla guerra dando loro cibo, abbigliamento, medicinali e molti altri generi di conforto. È possibile anche sostenere la Fondazione Carpinetum, nota a tutti per la sua intensa attività sociale. Non è soltanto un luogo sereno nel quale trovare conforto in mezzo a tante difficoltà, ma è anche una struttura che favorisce l'aggregazione, l'autonomia e la responsabilità di chi decide di trascorrere da protagonista la sua terza giovinezza. Infine non va dimenticato il Gruppo Missioni, Ente Filantropico che tante iniziative promuove in favore di comunità bisognose di aiuto in Kenya, India e Filippine. Di seguito elenchiamo i loro codici fiscali da riportare nei moduli a seconda della struttura che si desidera sostenere. Il Germoglio: con denominazione "Associazione Germogliamo" codice fiscale 90178890274
Associazione Piavento: codice fiscale 90017970279
Il Prossimo: codice fiscale 94089700275
Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi: codice fiscale 94064080271
Gruppo Missioni Ente Filantropico: codice fiscale 90194910270



Un incontro per cambiare

di don Fausto Bonini

Nicodemo incontra Gesù di notte
Quarta tappa del percorso quaresimale in compagnia di Nicodemo, un personaggio che ci assomiglia molto e che ha molte cose da insegnarci. Di lui ci parla solo il Vangelo di Giovanni e una parte del testo che lo riguarda è il brano proposto dalla liturgia della quarta domenica di Quaresima. È un “maestro in Israele”, un notevole, “capo dei giudei”, appartenente ad una famiglia benestante, uomo di cultura che si è lasciato affascinare dalla persona di Gesù ed è curioso di capire quello che Gesù dice di essere. Desidera incontrarlo, parlargli, capire il senso del suo messaggio. Ma ha un ruolo pubblico e non può farsi vedere interessato. Allora va a trovarlo di notte. Giovanni ne parla a lungo nel terzo capitolo del suo

Vangelo. Il dialogo fra Gesù e Nicodemo inizia con un complimento di quest'ultimo: “Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio” e, come risposta, Gesù lo introduce subito nel cuore del suo messaggio: “Se uno non rinasce dall'alto non può vedere il regno di Dio”. Affermazione che mette in crisi Nicodemo che interpreta alla lettera quello che Gesù gli ha detto. Il resto segue nel racconto del vangelo. Nel cuore di Nicodemo è successo qualcosa di importante, ma non tanto da provocare una sua conversione? Non lo sappiamo, ma continuando a leggere il Vangelo di Giovanni scopriamo che Nicodemo, “che era andato precedentemente da Gesù”, lo difende pubblicamente dicendo ai suoi colleghi che non si può condannare un uomo senza

“prima averlo ascoltato e sapere ciò che fa”. I colleghi lo insultano e gli dicono: “Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta” (Giovanni 7, 50-52). E poi, ancora Giovanni ci racconta che Nicodemo, “quello che in precedenza era andato da lui di notte”, si incontra con un collega, Giuseppe d'Arimatea, anche lui “discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei”, per calare Gesù dalla croce e dargli sepoltura. Il testo del vangelo ci fa sapere anche che Nicodemo aveva portato addirittura “trenta chili di una mistura di mirra e

àloe” per l'unzione del corpo (Giovanni 19, 38-40). Un gesto di amore straordinario.

Il Nicodemo che è in noi

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito”. Gesù spiega a Nicodemo il modo di agire di Dio che per amore si fa presente nel Figlio. “Per amore”: il senso della vita sta tutto qui. Nicodemo, che è una persona intelligente, ha capito il messaggio. Bisogna fare come hanno fatto gli ebrei nel deserto quando la morte causata da serpenti velenosi imperversava nei loro accampamenti: alzare lo sguardo verso il serpente di bronzo innalzato su di un'asta portava la guarigione. Il serpente sarà sostituito dal Figlio di Dio innalzato sulla croce. Porterà salvezza. Tutto chiaro, ma Nicodemo se ne ritorna a casa dopo quell'incontro notturno sconvolto da quello che ha sentito, ma non tanto da portarlo alla scelta di fondo di farsi discepolo di quel maestro. L'ammirazione non si trasforma in discepolato. Il suo futuro non cambia. O almeno non lo sappiamo.

Italo Calvino, nel suo libro *Le città invisibili*, scrive che “i futuri non realizzati sono solo rami del passato: rami secchi” che intasano le nostre vite e che le appesantiscono di zavorra. Abbiamo anche noi “futuri non realizzati”, occasioni perse? Quanti Nicodemo ci sono anche in noi? Ammiratori di Gesù, condividiamo quello che lui propone, ma quanto a farci suoi discepoli seriamente, ci penseremo un'altra volta.

